

14 luglio, presa della Bastiglia: il Bicentenario sulla carta

14 luglio 1789. Presa della Bastiglia. È l'avvio di un grande moto rivoluzionario che segnerà la storia e la cultura di due secoli. Un evento intorno al quale si sono moltiplicate polemiche, interpretazioni, intorno al quale si sono scritti un'infinità di libri. Uno lo ha pubblicato l'Unità nei mesi passati.

«Francia 1789, cronaca della rivoluzione», di Michel Winock, docente di storia contemporanea all'Institut d'Etudes politiques di Parigi, collaboratore di «Le Monde», fondatore della rivista «L'Histoire». Il suo è un grande racconto attorno ad avvenimenti e personaggi, ma è un racconto che non trascura il dibattito che si è sviluppato tra gli storici, con profonde conseguenze nella cultura e nella politica. Il Bicentenario è stato occasione, soprattutto in Francia, di feste e di discussioni. Proprio questi saranno i giorni più caldi delle celebrazioni a Parigi. L'Italia ha dato il suo contributo di

reflessioni e di iniziative editoriali. Le prime strettamente intrecciate alla politica, le seconde le più varie e spesso frenetiche. Di queste sommariamente vogliamo dar conto (anche perché di alcune abbiamo già parlato), per rapida e ovviamente incompleta selezione, segnalando anche alcune novità per l'autunno.

Bruno Bongiovanni e Luciano Guerri (a cura di) «L'albero della Rivoluzione» Einaudi
Pagg. 687, lire 65.000

Bruno Bongiovanni e Luciano Guerri, coordinando il lavoro di una settantina di studiosi, hanno raccolto qui due secoli di storia interpretativa della rivoluzione francese, sottolineando che il «paradigma» non ha nulla di monolitico e la Rivoluzione, oggetto reale e insieme grandiosa metafora del mondo moderno, lungi dal presentarsi come «blocco», assume quella fisionomia problematica che è all'origine di ogni dibattito adulto e maturo.

Di questo tormentatissimo dibattito (che Daniel Guérin ebbe a definire una «guerra tra storici»), «L'albero della Rivoluzione» ci offre un quadro esauriente per quanto continuo, con apporti difformi

che trova le sue origini nel Medioevo e che spiega perché proprio in Francia, prima che in qualsiasi altro Paese sia scoppiata la Rivoluzione. Anche Tocqueville si era rivolto alla ricerca sulle classi sociali, senza però conoscere Marx e prescindendo quindi dall'analisi economica dei meccanismi di produzione. Per Tocqueville i rapporti di classe potevano essere considerati solo in termini instabili di potere politico e di egemonia culturale. Negli anni del Secondo Impero, Tocqueville mandava a dire che nulla era definitivo, neppure il nuovo Napoleone, e che la «passione della libertà», «mal diretta, facile allo scoramento, alla sconfitta superficiale e transitoria» si sarebbe prima o poi ridestata. E proprio la prospettiva della libertà, aveva annotato Tocqueville in uno scritto del 1842, aveva indotto tanti uomini a lottare per una società «dove la libertà non esista per un partito, ma per tutti, dove tutti i sentimenti e tutte le idee possano manifestarsi...».

George Rudé

«Dalla Bastiglia al Terrore» Editori Riuniti
Pagg. 313, lire 35.000

Edito nel 1959, «The Crowd in the French Revolution» (pubblicato la prima volta

che forniscono la base al pensiero controrivoluzionario dal 1789 al 1804 e quindi alle più «moderne» teorie della reazione, il Godechot trae la conclusione che nessuno di questi autori è un fautore puro dello stato quo, ma tutti propongono, per strade diverse, delle riforme. Il che fa pensare - scrive il Godechot - che «i controrivoluzionari fossero ugualmente, a modo loro, dei rivoluzionari».

Albert Soboul

«La Rivoluzione francese» Lucarini
Pagg. 130, lire 10.000

ta in Italia dagli Editori Riuniti nel 1966 con il titolo «Dalla Bastiglia al Terrore» esprime la volontà dell'autore di cogliere un aspetto ancora trascurato della Rivoluzione francese, la natura cioè della lotta rivoluzionaria, per staccarsi, sull'esempio di un altro storico francese, Lefebvre, dalla genericità con cui sempre fino ad allora si era parlato di popolo, riconosciuto invece come una moltitudine eterogenea di maestri di bottega, artigiani, salariati, bottegai e piccoli imprenditori.

Rudé, in particolare nei capitoli conclusivi, accentua i caratteri sociologici della ricerca storica, proponendo tabelle statistiche che ci dicono quartiere di provenienza, lavoro e censo degli insorti parigini. Rudé rompe l'astrazione alla quale erano ricorsi altri per descrivere i vincitori della Bastiglia, ricordandoci invece quanti birrai, quanti macellai, quanti giomaiisti (nessuno di questi si trovò peraltro in piazza il 14 luglio) andarono a comporre quelle forze tumultuose.

Jacques Godechot
«La controrivoluzione (1789-1804)» Mursia
Pagg. 383, lire 30.000

Sul protagonisti della Rivoluzione francese - sui vari Mirabeau, Danton, Robespierre, ecc. - ne abbiamo sentite di cose e di crudi. Non molto è stato invece detto su coloro che stavano dall'altra parte, su chi erano, su cosa sostenevano, su cosa fecero. A queste domande risponde puntualmente questo volume, un vero e proprio manuale biografico, di pensiero politico, storico e bibliografico sulla controrivoluzione europea a cavallo fra i due secoli. Al lettore viene offerto un panorama completo delle grandi dottrine controrivoluzionarie che, suddivise in stati poi applicate nel corso del provvisorio trionfo controrivoluzionario tra il 1815 e il 1848 e, successivamente, avrebbero fornito il *vademecum* controrivoluzionario di tutti i Paesi occidentali fino al fascismo.

Dal lavoro del Godechot emerge chiaramente un fatto: non corrisponde a realtà l'affermazione che i controrivoluzionari mirassero ad un mero ripristino dell'Antico Regime. Essi ebbero un loro progetto di mutamento che superò di gran lunga i confini francesi. Non per nulla i più originali teorici della controrivoluzione furono un inglese, Edmund Burke (autore delle famosissime «Reflessioni»), uno svizzero, Jacques Mallet du Pan, e due tedeschi, Friedrich von Gentz e August W. Reberg, da porre accanto ai classici e notissimi Joseph de Maistre, savoiardo, e Louis de Bonald, francese, considerati i «Castore e Pollicina della teocrazia» per la loro comune aspirazione verso una società fondamentalmente religiosa, guidata da Dio.

Il Godechot analizza ideologia e prassi dei movimenti controrivoluzionari, mettendo in campo il quadro complessivo dello sviluppo del pensiero antiparlamentare moderno, le cui radici egli individua in tre grandi correnti politico-culturali del Settecento: il «conservatorismo storico», il dispotismo illuminato e l'assolutismo integrale. E proprio dall'analisi dei motivi fondamentali di queste correnti di pensiero,

Un testo sacro della storiografia moderna scritto da un propagatore della tradizione classica della Rivoluzione. L'opera, breve e sintetica (la prima edizione è del 1948, la seconda del '51), segue pari passo tutte le fasi rivoluzionarie e si conclude con un'analisi del ruolo della Rivoluzione nel mondo contemporaneo. Per Soboul la Rivoluzione fu molte cose insieme: lotta antif feudale, ascesa della borghesia e del capitalismo, speranza di libertà per le classi oppresse e prefigurazione del '17.

Lynn Hunt
«La Rivoluzione francese: politica, cultura, classi sociali» Il Mulino
Pagg. 234, lire 28.000

Le origini della politica moderna attraverso le masse. Con immaginazione e fervore, l'autore si introduce dentro quel meccanismo che creò il «primato della politica», sorprendendosi lui stesso del linguaggio, dei rituali e dell'organizzazione che la Rivoluzione generò. L'indagine non si ferma qui ma tocca anche la cultura, l'arte, la letteratura, l'antropologia.

Siamo ai primordi della struttura moderna e delle rappresentazioni politiche, eppure l'immaginario collettivo affronta le novità con spirito intraprendente come dimostra la propaganda di massa, lo sforzo culturale delle classi più povere e la politicizzazione del quotidiano. Un viaggio a ritroso, oltre Marx e Tocqueville, nella svolta moderna dell'Occidente di fronte alle immense ed inedite possibilità offerte dalla politica.

Norman Hampson
«Storia sociale della Rivoluzione francese» Lucarini
Pagg. 298, lire 23.000

Norman Hampson considera la natura, l'ampiezza e la portata dei cambiamenti rivoluzionari nella struttura della società in stretto rapporto con il contesto politico, nel quale quei cambiamenti sono avvenuti.

I capitoli in cui è suddivisa l'opera ripercorrono la scansione politica di quegli anni (la vigilia della Rivoluzione, la vittoria del Terzo Stato, la riorganizzazione tra l'89 e il '91, la svolta, la scissione in campo repubblicano, la fragile vittoria dei sanculotti, ecc.), ma ogni parte è arricchita da informazioni circa le condizioni materiali dei diversi strati sociali, sull'economia, le finanze, sui processi di mobilità. Il quadro che ne risulta, pur nella ovvia sintesi, rispecchia la Rivoluzione nella complessità degli eventi politici e dei rapporti sociali.

Novità d'autunno: il ritorno di Gaetano Salvemini e un polemico Furio Diaz

La Rivoluzione, almeno tra i libri, continua. Dopo i molti già pubblicati altri si annunciano. La Feltrinelli pubblicherà «La Rivoluzione francese 1788-1792» di Gaetano Salvemini. Torna così, dopo tanti anni dall'ultima ristampa - ormai della metà degli anni 70 ed esaurita da lungo tempo - un «classico» del Novecento sulla Rivoluzione francese, un'opera che in prima battuta potrebbe considerarsi datata e certamente non in sintonia con le metodologie storiche contemporanee (la mentalità, la storia materiale, l'antropologia culturale). Eppure il testo di Salvemini appare ancora leggibile, fresco, godibile. Opera dalla gestazione tormentata. Salvemini vi lavorò per più di cinque anni con incertezze e trovando con lentezza il filo dell'esposizione. «La Rivoluzione francese» ha conosciuto varie edizioni dalla prima del 1905 fino all'ultima rivista dell'autore del 1954. Due edizioni sono tuttavia da segnalare perché permettono di cogliere uno dei messaggi impliciti che Salvemini riconosceva alla sua monografia: la Rivoluzione francese è l'ultimo testo che Salvemini pubblica in Italia (1955), prima dell'esilio, ed è il primo che ristampa al suo rientro in Italia nel 1947. Maliziosamente si potrebbe dire che l'opera di Salvemini ha un taglio ottocentesco, non tanto per il metodo d'indagine, quanto soprattutto per il concetto di Rivoluzione che egli intende illustrare.

Scrive Salvemini in apertura del volume: «La parola «Rivoluzione» può significare tanto una distruzione

violenta e subitanea dell'ordine sociale o politico tradizionale, quanto un vasto mutamento in una situazione preesistente anche se avvenuto con lentezza e senza violenza...». La parola è usata in entrambi i sensi per lo sconvolgimento che ebbe luogo in Francia alla fine del secolo XVIII. Ma in quanto fu violenta e rapida distruzione della società feudale e del regime monarchico, si può dire che la Rivoluzione francese finì il 21 settembre 1792 quando la monarchia fu formalmente abolita. Invece come creazione di un nuovo ordine sociale e politico, essa continuò fino al colpo di Stato di Brumaire, anzi fino alla costituzione del Consolato a vita, quando la Francia del XIX secolo ci si presenta costituita nella sua forma sociale, se non politica, definitiva. Questo libro tratta della Rivoluzione francese nel primo senso della parola.

E' solo con il sussulto rivoluzionario dell'«onda lunga» inaugurata dall'«Ottobre» russo che il tema della costruzione di un «nuovo ordine» viene la parte costitutiva centrale del concetto di «rivoluzione» e accantona l'istante liberatorio-distritivo. In questo senso si può anche dire che la Rivoluzione francese di Salvemini è un «testo superato». Ma non è così. La monografia di Salvemini rimane forse l'unico testo collettivo, vero saggio popolare di storia, nel senso alto del termine, prodotto sulla Rivoluzione francese. Non è solo lo stile della narrazione a renderlo tale, ma anche la scenografia che

Salvemini compone, la capacità di vero maestro di saper contenere tutto nel testo senza utilizzare note, ma lasciando che la narrazione scorra verso il lettore per imprimersi e rimanervi. In quest'epoca di bicentenario in cui tutti siamo chiamati a schierarci (con Furet o contro Furet; con i giacobini o contro di loro) intere pagine di giornale, di riviste di informazione hanno preteso di formare un lettore spesso ignaro dei più elementari avvenimenti e perciò desideroso di informarsi, ma soprattutto di formarsi, la cui richiesta inasceva di quella di avere gli strumenti basilari per comprendere la contesa prima ancora di decidere per quale squadra votare. E' allora apprezzabile ed è allo stesso tempo preoccupante che a più di ottant'anni dalla prima edizione della *Rivoluzione francese* del Salvemini non si sia prodotto un saggio popolare di alto livello in grado di sopravvivere.

A Gaetano Salvemini dedica un capitolo del suo ultimo lavoro («L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese», dagli inizi ai primi del Novecento), edito da Bollati Boringhieri, in libreria nella seconda settimana di settembre) anche Furio Diaz. Lavoro polemico, come s'intuisce fin dal titolo, che rimanda alle interpretazioni dottrinali e reazionarie del grande evento francese, interpretazioni che spesso fecero da guida alla nostra conoscenza e formazione scolastica e che offrirono poi il pretesto a volgari strumentalizzazioni.

ni. Diaz richiama all'obbligo di difendere la Rivoluzione con un revival di studi seri, documentati, animati da uno spirito interpretativo forte. Ma in secondo luogo occorre anche scendere in campo con la polemica senza indulgere non solo contro più o meno scoperti denigratori diretti, ma anche contro «insetti della letteratura», come avrebbe detto Voltaire, che diffondono il virus accattivante e paralizzante di un più o meno aperto rifiuto del razionalismo critico delle lumiere e dei principi che la Rivoluzione ne trasse. E qui c'è un aggiornamento esplicito: «Penso ai tanti scribacchini dei movimenti cattolici di Comunione e Liberazione, nonché ai loro più o meno riconosciuti leader filosofici...».

A Salvemini Diaz rimprovera l'aver interrotto la narrazione, l'analisi al 1792, trascurando le fasi per certi versi più drammatiche e più innovative della Rivoluzione, ma proiettando i suoi istinti nel futuro movimento della classe operaia. Tuttavia non si può non sottolineare il grande valore del saggio di Salvemini nel «rompere l'aridità narrativa e l'ottusità tendenziosa della precedente storiografia italiana sulla Rivoluzione».

dovuti a storici e studiosi come Remo Bodei, Giulio Bollati, Luciano Canfora, Cesare Cases, Alessandro Galante Garrone, Cesare Pianciola, Michel Vovelle, Nicola Tranfaglia, Sebastiano Timpanaro, Luisa Mangoni. Nell'elenco (centotrentaquattro schede) figurano i più diversi personaggi: da Hannah Arendt a Balzac, da Lombroso a Carl Schmitt, da Marx a Croce, da Lenin a Gramsci.

Paule-Marie Duhet (a cura di)
«Cahiers de doléances - Donne e Rivoluzione francese» La Luna

Pagg. 178, Lire 16.000

Dagli Stati Generali alla morte di Robespierre, ecco la Rivoluzione al femminile. Il volume contiene gli scritti che concernono la condizione della donna dal 1789 in poi: il diritto alla rappresentanza, al lavoro, il diritto a poter disporre del proprio corpo e della propria mente. Ne scaturisce un'immagine cruda della condizione della donna e delle aspirazioni e delle consapevolezze nuove che aprì la Rivoluzione. Qualcosa di più di documenti storici: la miccia politica di una questione ancora in primo piano.

Emmanuel-Joseph Sieyès
«Che cosa è il terzo stato?» Editori Riuniti
Pagg. 109, lire 14.000

Nella prefazione Umberto Ceroni parla di «scorticata» francese. Su quel sentiero incontriamo la figura e le idee di Emmanuel-Joseph Sieyès, un prete diventato famoso nel 1788 per la pubblicazione di questa opera riproposta adesso da Editori Riuniti. Un saggio che edifica la struttura costituzionale che trasforma il terzo stato in assemblea nazionale e che dà l'avvio alla Rivoluzione.

Calice-Lisanti-Russo-Sabia
«Popolo plebe e giacobini» Edizioni del Centro Annali
Pagg. 358, s.i.p.

Uno sguardo al meridione italiano di fine settecento con particolare riguardo alla Rivoluzione napoletana del 1799 e alla situazione della Basilicata. L'obiettivo della ricerca è teso a storicizzare gli eventi e a determinare una trasmissione consapevole della propria memoria e delle proprie radici. Ma l'analisi dei curatori del volume si fa anche sociale e deve interpretare la condizione dell'evoluzione delle classi meridionali, dal mondo contadino ai briganti, dagli intellettuali alla nascente borghesia.

Alexis De Tocqueville
«L'antico regime e la Rivoluzione» Bur Rizzoli
Pagg. 368, Lire 9.000

In edizione economica uno dei capitoli fondamentali della storiografia della Rivoluzione francese. Pubblicato nel 1856 è diviso in due capitoli. Nel primo Tocqueville tenta di determinare il carattere generale della Rivoluzione, insistendo sul carattere sociale e politico, dopo la sostituzione delle istituzioni politiche tradizionali con un nuovo ordine fondato sull'uguaglianza delle condizioni. Nella seconda parte, l'autore traccia un quadro sociopolitico della Francia del XVIII secolo, un quadro dinamico che illumina un movimento di lunga durata

William Doyle
«L'Ancien Régime» Sansoni
Pagg. 75, Lire 16.000

Conservazione e progresso, il tutto racchiuso in un termine di rottura dal passato: Ancien inteso come «precedente», nuovo inteso come svolta. Eppure nel ragionamento di Doyle c'è sempre l'occhio dello storico che ragiona a posteriori: nel volume si fa notare come tutto ciò che veniva definito «Ancien» in realtà non verrà distrutto dalla Rivoluzione. Anzi si trascinerà in quegli anni e si ripresenterà quasi con la stessa faccia alla fine dell'impero napoleonico: la restaurazione, appunto.

Francois Furet e Mona Ozouf
«Dizionario critico della Rivoluzione francese» Bompiani
Pagg. 1040, Lire 60.000

L'abito della Rivoluzione, uno dei testi più discussi e più conosciuti. Raccoglie, attraverso il contributo di studiosi di valore internazionale, le «voci» della Rivoluzione, chiarendo i termini del dibattito interpretativo.

Charlotte Robespierre
«Memorie sui miei fratelli» Sellerio
Pagg. 140, Lire 7.000

Un ritratto dello stratega della Rivoluzione visto da occhi familiari, quelli della sorella Charlotte. Il libro, scritto a più di trenta anni dalla morte di Maximilien, è una difesa dell'uomo Robespierre nel complesso mosaico che formava la sua personalità. Lo scritto, tra l'altro, parte proprio per rispondere alle «accuse» che hanno offeso la dignità familiare dei Robespierre.

I prezzi della crisi

Ernest Labrousse
«Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e del XIX secolo» Bollati Boringhieri
Pagg. 394, lire 60.000

Con questo volume che raccoglie i scritti più significativi di Ernest Labrousse (1895-1988), Bollati-Boringhieri compie un'operazione dovuta e, allo stesso tempo, eccentrica. Azione dovuta, soprattutto, alla ricerca di uno storico tra i più raffinati e meno dogmatici che abbia prodotto la storiografia francese di questo secolo; scelta eccentrica perché in un clima da «bicentenario» che privilegia spesso le ricerche «cunose», certo interessanti ma fondanti, la proposta di leggere un ricercatore economico-sociale può apparire poco praticabile.

Ernest Labrousse è stato il maestro riconosciuto della storia economica e sociale in Francia. Direttore per anni dell'Institut économique et sociale della Sorbona, fondato da Marc Bloch, e professore all'Ecole Pratique des Hautes études, Labrousse ha formato i maggiori storici francesi di oggi. Riproprio, ma in verità proprio in forma organica per la prima volta, è dunque un modo di tentare una rilettura della Rivoluzione francese non come evento fissato in un tempo, bensì come occasione per accostarsi a quella dimensione dell'avvenimento che accade in un istante ma che la emerge problemi di lungo periodo. E di questo si occupa Labrousse. Grande studio della storia dei prezzi e delle loro fluttuazioni in epoca moderna,

Labrousse ha fornito nel complesso della sua opera una definizione della crisi di antico regime e ha descritto la Rivoluzione francese come conseguenza sia della miseria popolare sia della ricchezza della nobiltà e di parte della borghesia. Al centro della sua riflessione è per un verso il problema di come e perché una crisi di sussistenza si sia trasformata in rivoluzione nel 1789; per l'altro quali siano i rapporti fra i tre aspetti della crisi: economico, sociale, politico. La sua duplice formazione di economista e di storico lo porta a respingere il determinismo economico pur non sopravvalutando il peso degli elementi politici del divenire storico.

Così che si declinano i tre temi su cui Labrousse ha cercato di indagare: i prezzi, la loro storia e la loro formazione; il concetto e la descrizione del soggetto sociale; la nozione di crisi. Tutti e tre questi livelli d'indagine - giacché il tema è sempre uno, cioè il rapporto e il passaggio tra «antico» e «moderno» - trovano ampio spazio e sono equamente rappresentati nel volume curato dalla Cedroni. E' certo che gli scritti di Labrousse a una prima lettura possono apparire oscuri, freddi, così legati come sono alla riflessione su cifre, dati, tabelle comparate. Ma l'insieme dei dati raccolti non serve a Labrousse per individuare leggi astratte o codificare regole matematiche dello sviluppo. Labrousse non vuole spiegare, ma vuole descrivere e capire le condizioni di vita delle classi popolari attraverso lo studio dell'andamento dei prezzi di prima necessità. L'economia, la statistica gli servono per vedere in che modo gli uomini hanno vissuto, hanno sofferto, si sono ribellati (pp.3-96).

La rivoluzione descritta da Labrousse non è però una rivoluzione solo della miseria essa è anche una rivolu-

DAVID BIDUSSA

zione della ricchezza che avevano ben capito Tocqueville e soprattutto Jaurès (il cui testo sulla storia della rivoluzione, ormai da anni introvabile nell'edizione italiana, meriterebbe una ristampa) che l'aveva definita come la presa del potere politico da parte della borghesia in ascesa, senza dimenticare la copresenza e il ruolo svolto dai contadini e dalle masse popolari. Non è dunque la miseria a ingenerare la rivoluzione. Labrousse ci trasmette in queste pagine un primo rilevante insegnamento: quello per cui la rivoluzione non è solo il prodotto dell'indigenza e della disperazione, ma un fenomeno più complesso e contraddittorio. Una crisi può divenire rivoluzionaria solo quando si crea un divario tra società civile e società politica, quando i gruppi dirigenti non possono o non riescono più a rispondere alle esigenze e alle contraddizioni sociali con una nuova politica fiscale, con una differente politica economica, ecc. L'avvenimento rivoluzionario si configura così come unico: non solo perché distinto dalla quotidianità, ma anche perché irripetibile. Dietro le rivoluzioni, afferma Labrousse, nel saggio che dà il titolo all'intera raccolta (pp. 215-237), ci sono gli uomini con le loro speranze, le loro speranze, le loro lotte. Uomini certamente influenzati dalle loro condizioni materiali di esistenza, ma non determinati da esse.

Scriveva Marc Bloch ne *L'Apologia della storia* che «il buon storico somiglia all'orco della fiaba. Ovunque luti carne umana, là è la sua selvaggina». Ernest Labrousse si è certamente attenuto a questa indicazione proprio laddove più facile sarebbe rimanere prigionieri dell'oggettività e questo è il suo primo grande merito. Ma mi sembra che accanto a questo, un altro se

ne accompagni. Uno degli elementi ormai acquisiti dalla storiografia della Rivoluzione francese è la rottura della meccanica corrispondenza tra eventi politici e andamento socio-economico. Figure sociali e soggetti politici non si muovono in sintonia, né vi è necessaria concomitanza tra evoluzione economica ed esplosione rivoluzionaria. Risultato di conseguenza fortemente ridimensionata l'idea di una rivoluzione borghese in senso stretto che di per sé coronerebbe l'ascesa di una classe e aprirebbe la strada allo sviluppo capitalistico. Questo tipo di «interpretazione sociale» sembra ormai definitivamente in crisi proprio nella sua pretesa di assegnare rigidi confini alle classi, desunti più da un modello a priori che dall'attenta osservazione della società francese settecentesca. In questi anni l'accento è tornato a cadere, in compenso, sulla politica, individuando qui quel terreno in cui, di contro, la rivoluzione sembra registrare le novità più significative. Nascita della politica in senso moderno, esplosione di una nuova cultura politica, esperienza dell'esercizio della sovranità, sono questi i temi che hanno alimentato gli studi più importanti di questi anni. Rimane tuttavia l'impressione che in questo complessivo rimaneggiamento interpretativo i pezzi non tornino tutti al loro posto. Aver spostato lo sguardo alla sfera della politica non può equivalere a depennare la questione sociale, né a relegare la sfera dell'economia a un ruolo marginale. Gli scritti di Labrousse sono un'occasione di riflessione e un invito a riprendere in mano con l'occhio di una storiografia oggi più matura e smaltizzata la nozione di crisi rivoluzionaria come «mélange explosif», per usare le parole di Labrousse, punto di convergenza di più fattori non distillabili in forma pura e astratta.